

Svegliarsi una mattina e potersi comprare una camicia: un gesto semplice ma straordinario. L'economista Paul Seabright spiega perché, anche se nessuno decide dove, come e quando produrla, troviamo sempre la nostra camicia. Il suo classico saggio «In compagnia degli estranei» (Codice Edizioni) arriva ora in traduzione italiana

STRUMENTI

## Nati con la camicia e non sappiamo perché

**L'impresa di produrre vestiti per milioni di persone è un miracoloso esempio di cooperazione internazionale ottenuta senza alcun progetto generale**

Questa mattina sono uscito e ho comprato una camicia. Non è un'azione affatto insolita: nel mondo, 20 milioni di persone hanno forse fatto la stessa cosa. Ciò che è straordinario è che io, come la maggior parte di questi 20 milioni, non ho informato nessuno in anticipo rispetto a cosa intendevo fare. Ma la camicia che ho comprato, sebbene sia un articolo semplice secondo gli standard della moderna tecnologia, rappresenta un trionfo della cooperazione internazionale.

Il cotone è stato coltivato in India, da semi prodotti negli Stati Uniti; la fibra artificiale della trama arriva dal Portogallo e i coloranti da almeno altri sei Paesi; la fodera del colletto proviene dal Brasile e i macchinari per la tessitura, il taglio e il cucito dalla Germania; la camicia in sé è stata fabbricata in Malesia. Il progetto di produrre una camicia e consegnarmela a Tolosa è stato pianificato da lungo tempo; da ben prima della mattina di due inverni fa in cui un contadino indiano condusse una coppia di buoi ad arare la sua terra, nella rossa pianura fuori Coimbatore. Molti anni fa erano stati coinvolti nella preparazione ingegneri di Colonia e chimici di Birmingham.

Tutte le persone coinvolte hanno lavorato contemporaneamente per fare camicie per gli altri 20 milioni di acquirenti, di taglie, gusti e redditi estremamente differenti, sparse per i sei continenti; che hanno deciso, indipendentemente l'una dall'altra, di comprare una camicia nello stesso mio momento. E questi erano solo i clienti di oggi. Domani ce ne saranno altrettanti, o forse di più. Se ci fosse una sola persona responsabile globalmente del compito di fornire camicie alla popolazione mondiale, la complessità della sfida che si troverebbe di fronte sarebbe paragonabile all'immagine di un presidente degli Stati Uniti a cui viene presentato un rapporto intitolato Il bisogno di camicie del mondo, che trema di fronte al suo contenuto e immediatamente allestisce una task force presidenziale.

Le Nazioni Unite terrebbero conferenze sui modi per migliorare la cooperazione internazionale nel produrre camicie, e ci sarebbero discussioni per decidere se il comando delle operazioni debba essere assunto dall'Onu o dagli Stati Uniti. L'organizzazione umanitaria «Sarti senza frontiere» rifornirebbe con un ponte aereo le regioni del mondo in difficoltà dal punto di vista della sartoria. Gli esperti sarebbero incaricati di esaminare la saggezza del fare colletti in Brasile per camicie fabbricate in Malesia, per poi esportarle nuovamente in Brasile.

Gruppi di attivisti dichiarerebbero che «camicia» è una categoria sessista e razzista e proporrebbero termini neutri dal punto di vista del genere e della cultura, come ad esempio camicette, casacche, choli e la miriade di altri articoli che i cittadini del mondo indossano sopra la vita. Le rubriche dei giornali sarebbero piene di discussioni sulle priorità e i bisogni. Nella cacofonia che si creerebbe, mi chiedo se sarei ancora in grado di comprare la mia camicia.

In realtà non c'è nessun responsabile. L'intera e vasta impresa di fornire camicie in migliaia e migliaia di stili a milioni e milioni di persone avviene senza nessuna coordinazione globale. Il contadino indiano che ha piantato il cotone si preoccupa solo del prezzo che può ottenere dal commerciante, del costo di tutti i materiali e dello sforzo da fare per realizzare un raccolto adeguato. I manager della compagnia di macchinari tedeschi si preoccupano degli ordini di esportazione, delle loro relazioni con i fornitori e della loro forza lavoro. Agli industriali di coloranti chimici non potrebbe importare di meno dell'estetica della mia camicia.

Non c'è dunque nessun responsabile di tutto ciò. Anche la più grande compagnia produttrice del mondo, gestisce infatti solo una piccolissima frazione dell'intera attività coinvolta nella fornitura di camicie. Qualche volta ci lamentiamo e ci chiediamo se il sistema funziona bene come potrebbe (devo sostituire i bottoni rotti delle mie camicie più spesso di quanto sembri ragionevole). Ciò che è

veramente sorprendente, è che funziona.

Per i nostri antenati che vagavano nelle pianure in cerca di selvaggina, o scalfivano la terra per far crescere il grano sotto un cielo capriccioso, un tale futuro sarebbe sembrato veramente miracoloso e la possibilità che vi si potesse arrivare senza l'intervento di nessuna intelligenza di controllo complessiva sarebbe sembrata incredibile.

Nell'Europa orientale e nei Paesi che una volta appartenevano all'Unione Sovietica, anche dopo il collasso dei loro sistemi pianificati, era persistente e diffusa la perplessità che qualunque società potesse aspirare alla prosperità senza un piano globale. Circa due anni dopo la fine dell'Urss, discutevo con un alto funzionario russo il cui lavoro era dirigere la produzione di pane a San Pietroburgo. «Scusi, deve comprendere che noi siamo impazienti di andare verso un sistema di mercato — mi disse — ma dobbiamo capire i dettagli fondamentali del funzionamento di un tale sistema. Mi dica, per esempio: chi è responsabile del rifornimento di pane della popolazione di Londra?». Non vi era nulla di ingenuo nella domanda, perché la risposta («Nessuno è responsabile»), quando uno ci pensa attentamente, è incredibilmente difficile da credere. Solo nell'occidente industrializzato abbiamo dimenticato quanto sia strano.

Un modo per cogliere le capacità umane che hanno reso possibile una simile cooperazione, è pensare a esse come se incarnassero un tipo di «visione tunnel». Con questa espressione intendo la capacità di giocare la propria parte nella grande e complessa impresa di creare la prosperità di una società moderna senza conoscere il risultato complessivo, o senza necessariamente curarsene molto.

I politici sono responsabili dell'economia moderna nello stesso modo in cui un marinaio è responsabile di una piccola barca nella tempesta. Anche mentre si mantengono a galla, la loro influenza sul corso degli eventi è minima in confronto a quella della tempesta che li circonda. L'incapacità dei politici di controllare gli eventi non è una caratteristica accidentale e spiacevole della società moderna. È una conseguenza proprio della complessità della visione tunnel, che ci ha riservato sia le ricompense che i pericoli della prosperità nella sua forma moderna, nello stesso modo in cui le tempeste sono rischi inevitabili una volta che la nave lascia il porto e si dirige verso il mare aperto.

Molti dei più angosciati dibattiti sui modi in cui la società dovrebbe essere organizzata si sono incentrati sulla scelta fra le attrazioni spesso inconciliabili del porto e del mare aperto. Le virtù dell'autosufficienza nazionale opposte ai guadagni dell'integrazione nell'economia mondiale; la sicurezza delle forme tradizionali di ordine e comunità opposte alla flessibilità e alla mancanza di vincoli impliciti nella modernità: queste tensioni hanno radici troppo profonde nell'umanità per essere risolte semplicemente con un'audace affermazione a favore dell'uno o dell'altro polo. Queste considerazioni non ci devono indurre a mitizzare l'efficacia della visione tunnel. Certo, quest'ultima è ciò che rende possibile a tutti coloro che partecipano al compito di soddisfare il bisogno mondiale di camicie di rispondervi nei molti modi in cui si esprime, senza dover continuamente controllare alla sede centrale: non c'è nessuna sede centrale. Ma la visione tunnel è anche ciò che porta a inquinare la terra senza pensare ai costi. È ciò che rende possibile all'operaio di una fabbrica che produce mine da terra e al funzionario statale che ne autorizza l'esportazione, di non pensare a esse come ad accessori mortali per i bambini piccoli che calpesteranno un terreno minato nei prossimi cinque anni. La visione tunnel è ciò che ci rende tutti vulnerabili all'improvvisa sparizione di un mercato per quelle capacità che, con tanto sforzo, abbiamo fatto in modo di costruire.

**Paul Seabright**  
**professore di Economia all'Università di Tolosa**

9 marzo 2005